

Introduzione

«L'unico vero viaggio [...] non consisterebbe nell'andare verso nuovi paesaggi, ma nell'avere altri occhi».

(MARCEL PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto - La prigioniera*, Mondadori, Milano 1997, 280)

I teologi non hanno più interlocutori: la cultura moderna non onora la loro disciplina. Il pubblico la giudica difficile; gli scienziati ritengono la sua argomentazione inverificabile e quindi estranea alle procedure accettate; i filosofi le rimproverano il suo carattere ibrido: essa vuole seguire un cammino di ragione senza rinunciare ad una dipendenza incondizionata dalla Scrittura e da una chiesa istituita; gli uomini politici la tacciano di idealismo: le sue richieste etiche sarebbero un fatto più di convinzione che di responsabilità. La cultura contemporanea voterebbe i teologi all'esilio: essi non condividono gli interessi maggiori delle nostre società, abitano ai margini nei quali si rifugiano le questioni occultate.

Per lungo tempo, la teologia si è esercitata nella difesa

intellettuale delle verità che la chiesa proclamava come rivelate. La comunità cristiana le chiedeva di giustificare in termini di ragione quanto la Bibbia, interpretata dalla tradizione ecclesiastica, insegnava o narrava. Nella teologia si insinuava la persuasione che c'era una continuità senza fratture tra l'azione della chiesa e la rivelazione originaria. E così accettò come programma la formula inventata da sant'Anselmo nell'XI secolo: «La fede che cerca di rendersi intelligibile». Un simile programma si fondava su una duplice convinzione: la fede non è estranea alla ragione, tra loro esiste una complicità; la chiesa è il testimone autentico della fede, il teologo la riceve dalla comunità confessante.

I tempi sono cambiati: i contemporanei, dai teologi, non esigono tanto la razionalità delle loro argomentazioni, quanto la libertà delle loro opzioni. Per cui, la dipendenza incondizionata dall'autorità di una Scrittura o di una chiesa appare loro inquietante perché vicina all'intolleranza. Si chiede quindi ai teologi di valutare liberamente questa dipendenza, senza secondi fini apologetici o corporativi, si richiede da loro una distanza critica nei confronti dell'istituzione della quale fanno parte: oggi si ha paura di coloro che militano per una causa, vengono sospettati a priori di essere totalitari. Una certa indifferenza e a volte una malcelata ostilità si spiegano con la paura che genera l'affiliazione incondizionata ad una istituzione. Non è che si disprezzino le convinzioni e l'argomentazione dei teologi: viene messa in dubbio la loro veracità a motivo dei loro legami con gli interessi politici ecclesiastici. I teologi sono condannati all'esilio in quanto stimerebbero più la verità che pretende confessare la loro chiesa che non la libertà, considerata dai nostri contemporanei il valore primo.

Questo sentimento del pubblico, illuminato o no, non è privo di pertinenza. Esso dipende certamente dagli interes-

si della cultura contemporanea, ma non soltanto; esso poggia su una constatazione storica: la lentezza dei teologi ad affrancarsi dalle pesantezze di un passato multisecolare. Dopo la caduta dell'impero romano, in seguito al crollo sia delle istituzioni sia dell'organizzazione dei saperi, il pensiero si aggrappò alla sicurezza e alla stabilità della rivelazione biblica che, contro le molteplici devianze, la chiesa non cessava di difendere. Questa rivelazione rappresentò lo spazio nel quale la verità trovava consistenza. Di conseguenza, una dottrina che si allontanava dalle convinzioni della chiesa, luogo in cui la parola era, per ipotesi, proclamata in autenticità, veniva esclusa, non godendo più della complicità con la ragione per mancanza di fedeltà alla fede confessata; una tale dottrina camminava nelle tenebre e rappresentava una menzogna.

La verità è una e questa unità è significata dal racconto biblico. Il Medioevo ha costruito delle "somme teologiche" perché riteneva che nulla sfuggisse alla coerenza interna della rivelazione, in virtù proprio dell'alleanza di diritto che essa aveva con la ragione. Il richiamo ai pensatori greci, che ha contrassegnato l'originalità del pensiero cristiano, verifica la credenza originaria che la ragione non è estranea alla fede e che la fede la porta a delle possibilità che i filosofi antichi non sospettarono nemmeno. La teologia cercò allora di trascrivere in un linguaggio, che essa voleva rigoroso, la luce eterna del Verbo o della Parola di Dio. L'egemonia medievale di questa disciplina affonda le sue radici nella sicurezza riflessa che la chiesa non è infedele alla verità testimoniata dalla Bibbia.

I nostri contemporanei sono circospetti. Essi nutrono il sospetto che il programma audace di esprimere la verità ultima come chiave di volta di tutte le altre verità sia a servizio più del potere, in questo caso ecclesiastico, che non del-

la ricerca della verità: senza la distanza che la libertà esige, la verità imposta soffoca la ricerca, erigendola a “dogma”. Il mondo non è unificato al modo in cui lo pensavano i teologi medievali. Quelli dell’epoca recente se ne sono resi conto troppo tardivamente; dopo le lotte senza fondamento contro la modernità, essi pagano con il prezzo dell’esilio la loro lentezza ad affrancarsi da interessi ormai passati; oggi vengono ascoltati poco nello spazio pubblico a causa della storia vera o supposta della loro intelligenza totalitaria e nel contempo corporativa della verità.

La presenza troppo discreta della teologia nel dibattito pubblico dipende, per lo meno in Francia, da una situazione particolare: essa non è riconosciuta come disciplina universitaria. Nonostante alcuni sforzi che andavano in questo senso, la teologia non dispone di alcuna cattedra universitaria, eccezion fatta per Strasburgo, ancora sotto il regime concordatario del 1801. Lo stato laico ritiene che la teologia rientri nell’attività della chiesa, che appartenga, di conseguenza, all’ambito privato delle credenze. Una cattedra di teologia all’università sarebbe in contraddizione con la missione di neutralità religiosa che lo stato si impone affinché non sia messa in pericolo la tolleranza. Questa situazione giuridica parte da un giudizio condiviso maggioritariamente. La teologia non è una disciplina paragonabile alle altre, essa difende una verità che è la verità di una istituzione o di un gruppo e sulla quale non dispone di una vera e propria libertà critica; essa rimane un sapere per militanti, cosa che si oppone alla definizione stessa di laicità. La teologia non ha alcun posto legittimo nell’università, perché il suo posto non si può separare da quello assegnato alla chiesa in uno stato laico. Le determinazioni giuridiche francesi dello statuto privato della teologia poggiano sull’opinione della maggioranza delle persone: la disciplina teologica, a causa

della sua sottomissione incondizionata alla chiesa, non gode della libertà di cui godono gli altri saperi. Non si può accettare l'idea che la verità dipende da un'autorità.

Questa opinione non è soltanto avanzata da persone estranee alla chiesa: essa è condivisa da un gran numero di pensatori e di credenti cristiani. La teologia è un'arma in mano alle autorità, essa può suscitare o addirittura giustificare la violenza. M. Bellet non teme di affermarlo: «È la fine del teologico nelle sue innumerevoli trasposizioni», scrive egli. «Dio o non-Dio, la macchina cammina, con la sua pretesa decisiva: afferrare e manipolare ciò che, per natura sua, non può essere afferrato; la chiusura al posto dell'apertura. Si dirà che la teologia non è stata così, per lo meno nei grandi. Sia pure – rileggiamoli, in una luce nuova. Ma quello che ci è accaduto (io temo), è che nel luogo delle grandi istanze, quando si tratta, per gli umani, di vita o di morte, di sopravvivenza della società, di ciò che garantisce il riconoscimento reciproco, è proprio questo funzionamento falsato della “teologia” che è prevalso»¹.

Giudizi così categorici non invitano a coinvolgersi nel campo teologico: a meno di non essere incoscienti.

I teologi si trovano di fronte ad un dilemma: essi sono credibili solo se «hanno il coraggio di pensare da se stessi», secondo l'esigenza espressa da Kant; non sono teologi se non grazie alla loro dipendenza dalla fede biblica e alla loro fedeltà alla tradizione. In che modo articolare gli elementi chiaramente contraddittori di questo dilemma? in che mo-

¹ M. BELLET, *La quatrième hypothèse. Sur l'avenir du christianisme*, DDB, Paris 2001, 84-85 [trad. it., *La quarta ipotesi. Sul futuro del Cristianesimo*, Servitium, Gorle 2003]. Affermazioni analoghe le troviamo in J.-P. JOSSUA, *La littérature et l'inquiétude de l'absolu*, Beauchesne, Paris 2000, 21-57.

do testimoniare la sollecitudine per la verità che essi accolgono e argomentano in tutta libertà? in che modo smentire l'opinione maggioritaria nei loro confronti senza tradire il valore ultimo della Parola di Dio di cui la Bibbia è testimone? La cultura moderna pone una sfida inedita. Per troppo tempo questa sfida è stata ignorata o ritenuta illusoria: ora è necessario onorarla se i teologi desiderano aver parte al dibattito pubblico in una democrazia di opinioni.

Il saggio che proponiamo è orientato in questa direzione. Dopo una breve analisi delle sfide attuali, saranno prese in considerazione le strategie che mirano a esorcizzare la crescente marginalizzazione della disciplina teologica. Alcune di queste strategie sono state feconde, tentativi originali hanno avuto successo al di là delle frontiere ecclesiastiche: li ricorderemo. La marginalizzazione e l'esilio non sono forse il destino ineluttabile della teologia, le difficoltà attuali non costringono alla disperazione o alla diserzione: non è da escludere un avvenire migliore. Il calo sociologico del cristianesimo in Occidente non necessariamente influisce sulla vitalità del suo pensiero.